



**RITA
BORSELLINO**
Europarlamentare
del Pd

L'editoriale

Ingiustizia continua

Ci sono italiani di serie A e italiani di serie B. Quelli per cui val la pena un lutto nazionale e quelli per i quali basta una visita di cordoglio. Quelli che hanno messo la propria vita a servizio della giustizia, ricevendo in cambio l'umiliazione di uno Stato assente. E quelli che alla giustizia sfuggono, ottenendo in premio la protezione di uno Stato garantista.

Si potrebbe continuare all'infinito, in questa sequela di paradossi italiani, e riderci anche sopra, tanto per non piangere. Ma il grido di dolore di Piera Aiello, donna coraggiosa che ha detto no alla mafia per venire oggi vergognosamente abbandonata dalle istituzioni, mi impone di soffermarmi su una questione mai risolta, quella dei testimoni di giustizia.

Rita Atria era una di questi, una ragazza di 17 anni che ebbe la forza di ribellarsi a Cosa nostra e all'omertà che tanto la famiglia, quanto il contesto in cui viveva le avevano imposto. Per questo suo coraggio, lo Stato le diede in cambio l'indifferenza: la portò a Roma, ma la lasciò sola, senza un soldo e senza un appartamento, nonostante fosse ancora una minorenne. Quando morì Paolo Borsellino, l'unico uomo delle istituzioni che le era rimasto al fianco, Rita aveva ormai smarrito la fiducia nella giustizia, in uno Stato che l'avrebbe potuta e dovuta proteggere. E si uccise.

Sono passati tanti anni da allora, ma per i

testimoni di giustizia è cambiato poco e niente: eroi per la retorica istituzionale, fantasmi fastidiosi nella realtà quotidiana. Lo sa bene Piera Aiello, che visse da vicino il dramma di Rita, sua cognata. Come lei, aveva denunciato la mafia, dopo che il marito, il fratello di Rita, fu ucciso dai sicari di Cosa nostra.

Nonostante tutti questi lutti, Piera ha tenuto duro, pur sapendo che la mafia non dimentica. Ha lottato contro le tante, troppe anomalie del programma di protezione per i testimoni di giustizia, dal trattamento economico inadeguato all'assenza di efficaci misure per il loro reinserimento (loro che, a differenza dei collaboratori, non hanno commesso crimini, ma messo la propria esistenza al servizio della legge). Oggi, a distanza di diciotto anni da quando decise di ribellarsi a Cosa nostra, Piera ha scoperto che a dimenticarsi di lei non è stata, purtroppo, la mafia, ma lo Stato, che l'ha incredibilmente messa fuori dal programma di protezione. Al ministero di Giustizia, quello stesso ministero che snocciola dati sui risultati della lotta alla criminalità tra un lodo e l'altro, nessuno ha avuto neppure la sensibilità di comunicarglielo. Solo le lapidi, forse, suscitano commozione. Per i vivi che lottano contro la mafia, non c'è neppure il sollievo di una pacca sulle spalle.

Dinanzi a tutto ciò, mi chiedo come possa lo Stato oggi interrogarsi sul lodo Alfano. Mi chiedo come si possa parlare di giustizia, quando chi ha commesso un crimine viene protetto dalla Legge e chi il crimine ha denunciato, invece, viene lasciato solo. Mi chiedo cosa penseranno di tutto questo la figlia di Piera e i tanti giovani che ho incontrato sotto gli alberi di Falcone e Borsellino.

Domande la cui risposta mi fornisce, involontariamente, l'avvocato Nicolò Ghedini: «L'applicazione della legge non è uguale per tutti».

Oggi nel giornale

PAG. 30-31 ■ MONDO

Missioni, il governo pronto al ritiro da Balcani e Africa



PAG. 24-25 ■ ITALIA

Franceschini: immigrati, guai a inseguire la destra



PAG. 22-23 ■ ITALIA

Dopo lo scivolone sullo Scudo il Pd fa solo un'istruttoria



PAG. 26 ■ ITALIA

Messina, l'ombra della mafia

PAG. 36-37 ■ CULTURA

Un romanzo e la «buona morte»

PAG. 40-41 ■ CULTURA

Intervista a Christian Schwochow

PAG. 44-45 ■ SPORT

L'irresistibile crisi del Milan

PAG. 46-47 ■ SPORT

Baseball, parla Mike Piazza

NAUTICA

